

FABIO LANDO

IN MARGINE A UN LIBRO DI FRANCO MORETTI: LA LETTERATURA E LA GEOGRAFIA (*)

Vi sono libri «che si devono conoscere». Per alcuni la lettura, pesante e difficile, si presenta come un oneroso obbligo culturale; altri invece sono bei lavori, di facile lettura, coinvolgenti e stimolanti. Il testo di Franco Moretti, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, appartiene a questa seconda categoria.

E' un ottimo libro, interessante, che è stato recensito – in modo positivo – in pressoché tutti i supplementi letterari dei più importanti quotidiani.

Nonostante il titolo *Atlante*, di preciso sapore geografico, la presenza dei geografi, fra i lavori citati, è estremamente esigua: sono soltanto due i riferimenti bibliografici. Il primo (p. 66) è relativo a un lavoro di Paul Knox e John Agnew, doverosamente citato per la figura di p. 64, ripresa dal loro testo. E' invece più interessante l'utilizzazione della teoria dei processi di diffusione di Torsten Hägerstrand nell'analizzare la diffusione del «romanzo» (nel terzo capitolo). E' ben vero che la struttura teorica entro cui viene calata è il «diffusionismo», tanto caro all'antropologia culturale e alla geografia culturale nordamericana – e il riferimento culturale è appunto Alfred L. Kroeber: correttamente, però, Franco Moretti non si limita ad analizzare gli «itinerari della diffusione», ma dà molta importanza anche all'esame delle «onde».

L'introduzione è sempre una delle parti più interessanti di un libro scientifico, e non solo per un'analisi critica. Qui l'autore stabilisce i canoni di lettura, presentando l'inquadramento teorico: espone cioè le regole dell'interpretazione del testo e guida il lettore verso la sua «comprensione ufficiale». Nel nostro caso l'introduzione è rappresentata da sette pagine il cui *incipit* ci riempie di gioia e gratifica il nostro amor proprio di geografi – sembra proprio scritto da uno di noi in vena d'autoincensarsi:

Un atlante del romanzo. Dietro questo titolo, c'è un'idea molto semplice: che la geografia sia un aspetto decisivo dello sviluppo e dell'invenzione letteraria: una forza attiva, concreta, che lascia le sue tracce sui testi, sugli intrecci, sui sistemi di aspettative (p. 5).

(*) Con i due testi che seguono, intorno all'*Atlante del romanzo europeo 1800-1900* di Franco Moretti, il «Bollettino» intende, in forma ancora sperimentale e certo suscettibile di miglioramenti, aprirsi a interventi critici paralleli e del tutto indipendenti, sollecitati da opere o eventi di particolare interesse per i geografi italiani.

E' un'affermazione formidabile e, per noi geografi, è decisamente inusitato vederla scritta da altri: quante volte ci siamo lamentati della scarsa considerazione della disciplina, della sua marginalizzazione... invece qui viene chiaramente affermato: «la geografia [...] un aspetto decisivo [...] una forza attiva, concreta, che lascia le sue tracce». Che cosa si può desiderare di più di una affermazione simile?

Sorge però subito una prima domanda: ma che cosa intende per geografia il nostro autore? E questo è in effetti il vero problema poiché, proseguendo nella lettura, la riga seguente smonta tutto l'entusiasmo iniziale. Mettere in rapporto geografia e letteratura, per Franco Moretti, significa «fare una carta geografica della letteratura» (p. 5, corsivo dell'autore – come sempre anche appresso). Ovvero: la geografia è rappresentata da una carta geografica, fare della geografia significa fare delle carte geografiche, il geografo è colui che produce le carte. Più avanti poi il legame (geografia = carta geografica) è espresso in termini ancora più chiari: «ogni spazio possiede il “suo” genere, che può essere identificato da una trama spaziale – da una geografia: *da una carta* – che gli è peculiare» (p. 38); «se i fiumi e le città e le montagne fossero distribuite ovunque in modo uniforme, le carte geografiche sarebbero inutili, e la geografia non esisterebbe» (p. 148).

Ma c'è di più, perché «il metodo della ricerca [...] poggia sull'uso sistematico delle carte geografiche» (p. 5), e «In questo libro, la cosa è evidente, il metodo è tutto» (p. 7): «le carte geografiche non mi interessano come oggetti da «leggere» tale e quale un romanzo: *ma come strumenti di analisi che cambino il mio modo di leggere*. La sfida vera, per me, è il metodo» (p. 7, nota 3).

Per questi motivi, come nota Franco Moretti, occorre studiare bene la geografia e capirne il metodo perché il Metodo in questione è chiaramente quello geografico, così: «Mi misi a studiare la geografia come non facevo dai tempi di scuola» (p. 8). E solo dopo averla ben studiata e aver imparato il metodo geografico «comincia la parte più bella (e difficile) della faccenda: si guarda la carta geografica, *e ci si ragiona su*» (p. 9), ovviamente «Nella speranza che la carta sia più della somma delle sue singole parti: che ne emerga un disegno, un *pattern*, che aggiunga qualcosa a quel che già si sapeva in partenza» (p. 15).

E' certamente un po' riduttivo definire la geografia una carta geografica e decisamente troppo poco affermare che si fa della geografia guardando una carta e poi... ragionandoci su.

Ma dove Franco Moretti ha trovato questi concetti? Chi gli ha dato queste idee sulla geografia? Quale è la fonte di queste sue valutazioni?

La sua affermazione «mi misi a studiare la geografia come non facevo dai tempi di scuola» (p. 8) lascia molto perplessi. Questo suo riportarsi alla «geografia insegnata» fa pensare che le radici del suo pensiero geografico non gli siano state inculcate da quelle cattive compagnie che «usualmente» si incontrano per strada. Forse i vari Lucignolo o i vari Gatto e Volpe non sono dei briganti di strada. Forse le cattive compagnie sono fra noi. Forse non è proprio colpa degli altri se abbiamo sempre meno spazi, se l'insegnamento della geografia sta scomparendo dalle scuole di ogni ordine e grado. Forse, sarebbe bene riprendere in esame...

Lasciando, però, da parte questo mio sfogo, devo affermare che mi è parso un ottimo lavoro, tanto interessante da consigliarne caldamente la lettura. Penso che i colleghi impegnati in facoltà umanistiche potrebbero utilmente utilizzarlo come testo su cui basare dei seminari, nell'analizzare il legame geografia/literatura. E' infatti un libro ricco di stimoli e un'abile guida nel «territorio del romanzo», articolato – oltre all'introduzione analizzata prima – in tre capitoli e contenente più di settanta carte.

Nel primo capitolo, Franco Moretti prende in esame la «geografia» o, meglio, il territorio d'ambientazione di alcuni romanzi partendo dalla localizzazione dei luoghi – inizio/fine – dei romanzi di Jane Austen e di quelli delle tenute di campagna degli «estate poems» per definire una sorta di «home-land», un concetto forse più avvicinabile all'idea di *Heimat* – che sottintende un profondo attaccamento, un preciso radicamento, alla *Terra Mater* – che non allo Stato-nazione. Egli paragona poi questa grande «dimora regionale» allo spazio sovranazionale dei romanzi sentimentali inglesi del primo Ottocento e a quello europeo dei romanzi gotici, alla distribuzione territoriale del «villain», alla cartografazione delle idee del romanzo russo. L'analisi poi si rivolge alla cartografia degli ambiti territoriali del romanzo storico europeo e alla problematica delle frontiere, in particolare nei romanzi di Walter Scott.

Il secondo capitolo è dedicato a Londra e Parigi, alle loro diverse classi sociali, che si giustappongono o si sovrappongono senza toccarsi, definendo dei confini – come nota Claudio Magris nei suoi *Microcosmi* (p. 43), ogni identità «per esistere deve tracciare un confine e respingere chi sta dall'altra parte».

Il terzo capitolo si distacca invece dagli altri due, analizzando i processi di diffusione del romanzo europeo inteso sia, e principalmente, come la formazione di una precisa specie che darwinianamente «invade e succede», sia nella sua precisa individualità, come è il caso delle traduzioni del *Don Chisciotte* e dei *Buddenbrook*, o di una serie di scrittori inglesi o francesi.

Questa bella lettura guidata nei «territori» del romanzo, accompagnata da una profusione di mappe, carte, diagrammi e schemi, fa apparire il libro, come nota Salvatore Nigro nel supplemento domenicale di «Il Sole 24 Ore» del 22 febbraio 1998, come un vero e proprio «Baedeker del romanzo europeo». Manca quasi, escluso l'ovvio Alessandro Manzoni con i suoi *Promessi Sposi* – e un richiamo alle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo – qualsiasi accenno a romanzieri italiani: meno male! c'è spazio – se lo vogliamo prendere – anche per noi geografi, soprattutto se ci si rivolge alla produzione letteraria degli ultimi decenni. Questo dopoguerra ha visto fiorire una quantità di ottimi romanzi e racconti regionali, ambientati cioè in precise aree, che aspettano solo di essere indagati!

Ma perché la geografia deve occuparsi di testi letterari? Perché lo studio e l'analisi dei romanzi (ma anche poesia, pittura, cinematografia, opere d'arte in genere) sono utili agli studi geografici? Non è certo facile rispondere a questi quesiti.

Qualche tempo fa Yves Lacoste (1975, p. 162) rilevava che «la maggior parte dei geografi teorizzano il meno possibile» e poco dopo Hildebert Isnard aggiungeva che

[...] ai geografi è sempre mancato quello che si potrebbe chiamare, forse pretenziosamente, un paradigma, o più semplicemente un assioma [...] o piuttosto essi stessi ne hanno presi in considerazione parecchi, in tempi successivi, senza soffermarsi a lungo su nessuno (Isnard, 1981, p. 8).

E' stata una carenza importante, questa assenza di un preciso teorizzare (1), se è

(1) Che questo sia stato un periodo particolarmente complesso e difficile, per la teoresi geografica, lo può dimostrare la diversa impostazione epistemologica che gli stessi autori hanno offerto in periodi diversi: si confrontino i lavori di Bunge (1962 e 1971), Harvey (1969, 1978 e 1993), Olsson (1967 e 1987), Racine (1973, 1974 e 1993).

vero, come afferma Thomas Kuhn (1978, p. 35), «che in assenza di un paradigma o di un qualcosa che possa aspirare a diventare tale può sembrare che tutti i fatti [...] sembrino ugualmente interessanti [...] ma sebbene questo raccogliere fatti sia essenziale [...] alla fine] porta ad impantanarsi», cioè – nel nostro caso – a cadere nel descrittivismo fine a sé stesso o nell'enciclopedismo che tutto fagocita: perché, senza una base teorica cui riferirsi, le «miriadi di fatti selezionati [...] rimarrebbero un insignificante guazzabuglio» (Burton, 1963, p. 156).

E' da tener presente, però, che la recente storia della disciplina è caratterizzata da una successione di tentativi (2) per uscire da quel vicolo cieco, anche se, come afferma Giuseppe Dematteis (1995, p. 11),

[...] finora nessuna soluzione è riuscita ad imporsi, così che l'opera dei geografi contemporanei è basata su un canovaccio di idee, di categorie concettuali, tipi ideali, linguaggi e metodi riconducibili a quest'insieme di tentativi. Tale eclettismo teorico-metodologico un po' sbrindellato, su cui i geografi sono costretti a lavorare, non deve stupire né scandalizzare [...] se è vero che il compito essenziale della geografia] (ciò che non può evitare di fare) è di descrivere la Terra.

Perché, come notava persino Jan Burton quando, diversi decenni or sono, plaudiva alla fine della vecchia geografia ottocentesca e all'imporsi definitivo della rivoluzione quantitativa e della geografia teoretica,

[...] la descrizione è una parte essenziale del metodo scientifico [...] quando un geografo inizia a descrivere un'area fa in ogni caso una selezione [*becomes selective*] (semplicemente perché è impossibile descrivere ogni cosa) e proprio nell'atto della selezione egli dimostra, cosciente o meno, una teoria riguardante ciò che è significativo (Burton, 1963, p. 156).

Il *problema della descrizione* e il dibattito attorno ad essa sono quasi secolari per la geografia (Micelli, 1997-1998), ma è chiaro che fra le descrizioni proprie della – per usare un'espressione di Paul Claval (1972) – «geografia classica» e quelle della moderna geografia post-quantitativa c'è sicuramente un «riorientamento gestaltico» (Kuhn, 1978, pp. 139 e segg.), in quanto è certo che come muta la problematica di una scienza altrettanto muta il suo modo di vedere, descrivere e interpretare il mondo reale (Cini, 1994). Mentre la geografia classica considerava la descrizione un punto d'arrivo dell'analisi geografica, mirante a rappresentare l'unicità di quello dei *mondi certi o possibili* che si è o è stato realizzato (3), la seconda la interpreta nel senso della «thick description», la «densa descrizione» di Clifford Geertz (1987, pp. 39-71). In quest'ultimo caso si mira a scoprire le strutture concettuali che informano i nostri atti e cioè descrivere – e quindi leggere – il luogo, territorio, paesaggio non

(2) Molto importanti al riguardo sono alcune riflessioni epistemologiche che stanno interessando la disciplina. Si vedano, fra gli altri, i lavori di Capel (1987), Claval (1992), Dematteis (1985), Farinelli (1987a) e Turco (1987).

(3) Cadendo così, come nota Berdoulay (1991, pp. 95 e segg.), nella trappola o della sua retorica o del suo linguaggio.

tanto per comunicare una rappresentazione, ma per interpretare l'ordine territoriale prodotto da una cultura (Zanetto, 1987a).

E così la *descrizione* (4) è, sostanzialmente, l'elemento paradigmatico chiave che definisce la nostra disciplina e ne caratterizza la sua valenza ma, nel frattempo e da sempre, ne rappresenta l'ambiguità:

[...] l'ambiguità fondamentale della parola «geografia» (e di conseguenza del sapere che essa identifica) risiede prima di tutto nel duplice significato del secondo dei due termini che la compongono [...] «grafia» vuol dire sia immagine che scrittura, sia «disegno» (carta geografica) che «discorso» scritto, cioè descrizione (Farinelli, 1987b, p. 8).

La geografia è quindi – e dalla sua origine, come ben nota Franco Farinelli – sia *disegno del mondo* sia *discorso sul mondo*: in ogni caso si tratta di una forma di descrizione. Una sorta di vizio originale fondante. Il problema, quindi, non è tanto di eliminare o nascondere la descrizione, ma di capirne il profondo significato in modo da sapere «che cosa *facciamo* realmente quando descriviamo la superficie terrestre» (Dematteis, 1985, p. 7). Descriviamo – dato il paradigma dominante (5) in quel momento – il processo secondo cui la superficie terrestre, intesa come luogo, territorio, paesaggio (6), si forma e si evolve: descriviamo le strutture concettuali che informano i nostri atti territoriali e cioè spieghiamo il processo di territorializzazione.

E la territorialità – cioè quel luogo, quel territorio, quel paesaggio – che risulta da quel processo rappresenta

[...] un esito dell'agire collettivo, e come tale accoglie, deposita, stratifica, connette lavoro socialmente mediato e quindi più o meno esplicitamente normato. Al tempo stesso, tuttavia, essa è una condizione riproduttiva, e come tale possiede le caratteristiche fondamentali della logica sociale di cui è incorporata (Turco, 1988, p. 15).

Il luogo, territorio, paesaggio che risulta alla fine di un qualsiasi processo di territorializzazione, determinato in quel modo (7), è frutto di una iniziativa umana finalizzata, «esprime il progetto proprio di ciascuna società» (Isnard, 1981, p. 33), e quindi deve essere interpretato come una struttura unitaria tenendo conto, contemporaneamente, di tutti i suoi componenti. Inoltre, la territorializzazione è

(4) Sulle problematiche della descrizione in letteratura si veda l'agile e interessante volume di Pellini (1998).

(5) Nonostante varie critiche, è abbastanza condivisa l'idea che la storia della disciplina sia legata a rotture epistemologiche e alla conseguente adozione di nuovi paradigmi: si vedano le analisi di Capel (1987), Bird (1989) e Livingstone (1992).

(6) I tre termini, a parer mio, pur essendo espressione di diverse valutazioni attribuibili alla superficie terrestre sono composti dei medesimi elementi e quindi sono interpretabili – pur attribuendo loro valori diversi – attraverso la stessa logica. Si veda la mia relazione *Luogo, territorio, paesaggio. I segni del radicamento*, presentata al convegno «La costruzione del paesaggio siciliano: geografi e scrittori a confronto» (Palermo, 18-20 marzo 1998).

(7) Non è certo qui il caso di discutere dei legami tra la razionalità territorializzante e la razionalità sociale, né di entrare nel merito della «teoria geografica della complessità» di Turco (1988) che qui però posso assumere almeno come il più riuscito tentativo di costruire il paradigma disciplinare.

[...] un grande processo in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropologico; quest'ultimo non si aggiunge alle proprietà fisiche, ma le assorbe, le rimodella e le rimette in circolo in forme e con funzioni variamente culturalizzate, irriconoscibili ad un'analisi puramente naturalistica. D'altronde, il processo di territorializzazione non va confuso con l'accumulo di artefatti sulla superficie terrestre, con una generica e lineare crescita del valore antropologico di uno spazio; al contrario dobbiamo tener presente che esso si risolve in continue riconfigurazioni della complessità da cui in definitiva l'*homo geographicus* ricava occasioni, norme o almeno indicazioni per il suo agire (Turco, 1988, p. 76).

Allora il problema non è tanto la descrizione quanto la precisa interpretazione degli elementi di base del processo di territorializzazione.

Si tratta di elementi che – implicitamente o esplicitamente – il moderno pensiero geografico post-quantitativo considera definiti da tre componenti fondamentali: «the static physical setting, the activities, and the meanings» (Relph, 1976, p. 47) (8). La prima esprime lo *statico scenario naturale* (9), è relativa ai caratteri fisici e tangibili di un'area, e comprende tutte le proprietà naturali (suolo, clima...) proprie di quella parte della superficie terrestre interessata dal processo di territorializzazione: una sorta di complessità originaria. La seconda componente riguarda le attività dell'uomo legate alla cultura materiale (10) propria del processo di territorializzazione, le capacità tecnico-organizzative del gruppo legate ai bisogni di sopravvivenza e di riproduzione, sintetizzabili nella referenzialità originaria e nel processo di reificazione (Turco, 1988, pp. 79-105, e 1994) (11). E' con la conoscenza di queste due componenti che si definisce il controllo e la dominanza pratica del luogo, territorio, paesaggio, ma è con la terza – *i significati*, che la cultura non materiale ha impresso sui due precedenti – che si raggiunge la dominanza culturale: sintetizzabile nella re-

(8) Relph riferisce – più congruamente con il suo approccio fenomenologico – questa definizione al concetto di «place» (Relph, 1976, pp. 46-49). Egli però è anche uno dei pochi geografi umanisti a indirizzare il fenomeno a paesaggio e non solo di luogo (Relph, 1981, 1987 e 1989). Una definizione molto simile appare in Gold (1985, p. 86), in un capitolo che, nell'edizione originale inglese, è chiaramente attribuito a Cosgrove, secondo cui questa è la definizione di paesaggio che Relph dà nella sua tesi di Ph. D. (si veda il riferimento bibliografico nel testo di Gold).

(9) L'enunciato statico scenario naturale non vuol certo significare una immutabilità intrinseca dell'ambiente, ma che quell'ambiente «è sottomesso alle procedure di ogni oggettivazione umana»: si dà quindi un contenuto aleatorio e non causale a «quella particolare relazione che lega il comportamento collettivo alla naturalità della superficie terrestre» (Turco, 1988, p. 58).

(10) Circa l'espressione «cultura materiale», si veda Bucaillie e Pesez (1978).

(11) Queste due prime componenti (ambiente naturale e cultura materiale) sono state a lungo studiate dai geografi, in quanto rappresentano la struttura fondamentale dei lavori legati al pensiero vidaliano: si veda al riguardo il monumentale lavoro di Sorre (1951-1952) e la precisa analisi dell'opera vidaliana di Buttimer (1971). Basta leggere qualsiasi opera che tratti dei «generi di vita» o che si configuri come «monografia regionale» per rendersene conto. E' bene ricordare che, nonostante alcuni richiami impliciti o espliciti alle pratiche culturali, la scuola possibilista si è sempre riferita alle pratiche agricole: «gli elementi spirituali sono visti marginalmente [comptent à côté] rispetto agli elementi materiali, più accessibili» (Sorre, 1951-1952, vol. III, p. 13). Si tratta poi dei due soli elementi su cui si basano anche gli studi sui «paesaggi agrari» dei tradizionali storici del paesaggio o sui «paesaggi culturali» della scuola saueriana.

ferenzialità riflessa e nel processo di strutturazione (Turco, 1988, pp. 85 e 106-134, e 1993). L'uomo, afferma al riguardo Claude Raffestin (1986, p. 76) citando Hans-Georg Gadamer, «è un animale semiologico la cui territorialità è condizionata dai linguaggi, i sistemi di segni e i codici [...e perciò] procede, in qualche modo, alla costruzione linguistica del mondo». E questo terzo elemento è divenuto, per le analisi geografiche, estremamente importante con «l'irruzione del soggettivo» (12), quando cioè si è capito che per analizzare luoghi, territori, paesaggi era di fondamentale importanza la considerazione di dati legati alla cultura non materiale, ossia il riconoscimento e la rappresentazione dei «valori» (13); anche perché

[...] non si tratta certamente di rinunciare alla materialità della terra ma piuttosto di ammettere che la riconosciamo attraverso una visione umana, un costruito che si basa sull'inconscio con le sue ipotesi di distinzioni e legami con le percezioni» (Zanetto, 1987a, p. 9).

E' dall'analisi del preciso amalgama delle tre componenti – fatto, contesto e significato – da cui lo spazio terrestre è composto e strutturato, che si individua l'identità essenziale di un preciso luogo, territorio, paesaggio. E' compito del geografo, nella sua veste di scienziato sociale, scindere quello spazio terrestre, nelle sue componenti prima e negli elementi essenziali poi, per poterlo meglio interpretare, capirne i valori e coglierne i significati. Il problema poi sta nel non cadere nella «mera descrizione» e arrivare a quella «densa descrizione» che (forse) riesce a riorganizzare, e a comporre, il tutto nella sua complessa unitarietà (14).

L'efficacia, in questo ambito, degli strumenti letterari poggia sulla capacità della letteratura di «riorganizzare l'esperienza» (Pocock, 1988, p. 92). La letteratura infatti non trasmette solo descrizioni, immagini o simboli, ma, in quanto costituisce uno dei sistemi primari di modellizzazione del reale, rappresenta uno dei modi formali di articolazione e ricomposizione della complessità dell'esperienza umana (Fortini, 1979). Con essa si può raggiungere, nell'analizzare il nostro legame con il luogo, territorio, paesaggio, un livello di penetrazione più profondo di quello ottenibile tramite i tradizionali strumenti geografici e delle scienze sociali in genere (15). La letteratura, quale strumento per elaborare una «densa descrizione» della relazione tra gli uomini e i luoghi (territori o paesaggi), non si esaurisce quindi in una semplice riproduzione della realtà, bensì si configura in una costruzione logico-concettuale che ne identifica le relazioni più occulte e quelle che, pur palesi, passano inosservate proprio perché sempre «sotto gli occhi». Riordinando con gran sensibilità ciò che del mondo ci appare confuso, il testo letterario svela un ulteriore por-

(12) Su questa «irruzione del soggettivo», si vedano Bianchi (1987), e Coma Pellegrini e Bianchi (1992) – qui, in particolare, gli interventi di Bianchi, Claval e Zanetto.

(13) Importante, a questo proposito, il lavoro di Buttimer (1974); si vedano anche i commenti che vi sono allegati.

(14) E' sempre stato questo il problema delle scienze sociali, riuscire a ricomporre il tutto senza perdere la complessità originaria (Buttimer, 1979).

(15) Tuan (1978, p. 196) è stato il primo geografo a notare come l'arte e la scienza ci presentano «esperienze concrete [...] fissando l'esperienza fanno sì che la realtà risulti più definita». Circa i legami tra geografia e letteratura, ormai esiste una bibliografia sufficientemente vasta e completa: si vedano le prime messe a fuoco di Tuan (1976a e 1978), Salter e Lloyd (1977), Pocock (1979, 1981a e 1981b); le successive critiche di Sanguin (1981) e Silk (1984); e infine le rassegne di Pocock (1988), Lando (1993 e 1996) e Brosseau (1997).

tentoso potere generativo, individuato da tutte quelle inedite relazioni concettuali che un tale nuovo ordine può condurci a decifrare e carpire tra gli innumerevoli eventi del reale.

Oltre a ciò la letteratura può diventare un elemento formidabile sia per il controllo sociale sia per il cambiamento sociale in quanto, attraverso il suo ruolo socializzante, è un efficacissimo mezzo di trasmissione della cultura: cultura che rappresenta, delimita e precisa la forza di identificazione sociale del gruppo e per questo è sia il metro con cui i singoli e la società valutano il mondo, sia il sistema attraverso cui si impostano le relazioni – immaginate o reali – con l'esternalità e l'alterità (16). E' interessante al riguardo il modo con cui Franco Moretti mostra la «home-land», questa sorta di *Heimat*, di Jane Austen, di Walter Scott, dei romanzi picareschi, che sicuramente è la stessa per le diverse Londra e le diverse Parigi analizzate nel secondo capitolo. Si tratta sempre di precise e identificate «aree etniche», entro cui gli autori racchiudono i loro personaggi. Si tratta di aree che, anche se non hanno confini ben definiti ed esplicitamente dichiarati, separano ed escludono («chiudono fuori») tutto quello che può venir considerato «altro» o «diverso», emarginato o da emarginare che sia (17). Ma queste aree (con i loro confini, valori, percezioni o immagini veicolati da quei romanzi e racconti, opere di poeti o scrittori particolarmente seguiti), se vengono accettate e fatte proprie da alcuni lettori oppure, e a maggior ragione, da una precisa formazione sociale, non cominceranno a influenzare le reazioni e le valutazioni nei riguardi sia del proprio sia di altri luoghi, territori, paesaggi? Non è anche così che si può *produrre* un gruppo sociale radicato con una coscienza territoriale, un senso di appartenenza al gruppo, una consapevolezza sociale, un chiaro senso di quel *noi* che identifica una precisa società rispetto agli *altri* (18)?

Quanto di Ippolito Nievo, di Biagio Marin, di Pier Paolo Pasolini, di Mario Rigoni Stern, di Carlo Sgorlon, per citare alcuni dei più noti scrittori veneto-friulani che hanno parlato della loro terra (19), è entrato nell'*ouverture* scritta da Goffredo Parise (20) per *Il grande libro del Veneto*, un testo molto usato da studenti di scuola elementare e media per svolgere le loro «tradizionali ricerche geografiche». E poi, quanto di questo è stato «fatto proprio» da tutti coloro che lo hanno utilizzato? L'inizio suona così:

Il Veneto è la mia patria. Do alla mia patria lo stesso significato che si dava durante la prima guerra mondiale all'Italia: ma l'Italia non è la mia Patria e sono profondamente convinto che la parola ed il sentimento di Patria è rappresentato fisicamente dalla terra, dalla regione dove uno è nato. Sebbene esista una Repubblica Italiana questa espressione astratta non è la mia patria e non lo è per nessuno degli

(16) Si vedano Crivelli (1986) e, più in particolare, Cosgrove (1990).

(17) Zanini (1997, p. 55) nota che il confine «può anche significare che qualcuno che non fa parte [...] di quello spazio "figuri", quindi possa assumere un ruolo e al limite esistere».

(18) Ciò che Breton (1981) chiama «coscienza etnica», che Zanetto (1987b) definisce «etno-regionalismo», e che Tuan (1976b) considera, in senso lato, come «geo-pietà».

(19) Circa il rapporto – espresso nei termini di una territorializzazione – tra alcuni scrittori veneto-friulani e la loro terra, si può vedere De Fanis (1997), Vallerani (1992 e 1996) ed alcuni risultati dei «seminari» apparsi sulla rivista «Laboratorio di Geografia e Letteratura» dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre.

(20) Del quale Moravia (1987) afferma: «è stato un veneto come ce ne sono pochi, con l'accento veneto, il grande naso veneto, la camminata veneta, la risata veneta».

italiani che sono invece veneti, toscani, liguri e via dicendo [...] Quando vedo scritto all'imbocco dei ponti sul Piave: "Fiume Sacro alla Patria" mi commuovo ma non perché penso all'Italia bensì perché penso al Veneto. Fuori dal Veneto per me è terra straniera e forse ostile... (Parise, 1985, p. 14).

BIBLIOGRAFIA

- BERDOULAY V., *Parole e luoghi. La dinamica del discorso geografico*, Milano, Etslibri, 1991.
- BIANCHI E., *Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla behavioural revolution al paradigma umanistico*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, I, pp. 543-598.
- BIANCHI E., *La soggettività ambientale in geografia: tradizione o innovazione?*, in CORNA PELLEGRINI G. e BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 71-86.
- BIRD J., *The Changing Worlds of Geography. A Critical Guide to Concepts and Methods*, Oxford, Clarendon, 1989.
- BRETON R., *Les ethnies*, Parigi, PUF, 1981.
- BROSSEAU M., *Geografia e letteratura*, in «Laboratorio di Geografia e Letteratura», Feltre, 1997, 1, pp. 63-98 (traduz. ital. di *Geography's Literature*, in «Progress in Human Geography», Sevenoaks, 1994, pp. 333-353).
- BUCAILLE R. e PESEZ J.-M., *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1978, IV, pp. 271-305.
- BUNGE W., *Theoretical Geography*, Lund, Gleerup («Lund Studies in Geography», serie C, 1), 1962.
- BUNGE W., *Fitzgerald: Geography of a Revolution*, Cambridge, Schenkman Publishing Company, 1971.
- BURTON I., *The Quantitative Revolution and Theoretical Geography*, in «Canadian Geographer», Toronto, 1963, pp. 151-162.
- BUTTNER A., *Society and Milieu in the French Geographic Tradition*, Washington, Association of American Geographers («Monograph Series», 6), 1971.
- BUTTNER A., *Values in Geography*, Washington, Association of American Geographers, Commission on College Geography («Resource Papers», 24), 1974.
- BUTTNER A., *Reason, Rationality and Human Creativity*, in «Geografiska Annaler», Stoccolma, 1979, pp. 43-49.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, UNICOPLI, 1987.
- CINI M., *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Milano, Feltrinelli, 1994.
- CLAVAL P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, Angeli, 1972.
- CLAVAL P., *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, in CORNA PELLEGRINI G. e BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 23-42.

- CORNA PELLEGRINI G. e BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992.
- COSGROVE D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, UNICOPLI, 1990.
- CRIVELLI R., *La quotidianità*, in COPETA C. (a cura di), *Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 90-107.
- DE FANIS M., *Geografia e letteratura: le "Elegie istriane" di Biagio Marin*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1997, pp. 49-74.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, F. Angeli, 1995.
- FARINELLI F., *Epistemologia e geografia*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987 (a), II, pp. 1-37.
- FARINELLI F., *Viatico per il lettore italiano*, in OLSSON G., *Uccelli nell'uovo / Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Theoria, 1987 (b), pp. 7-17.
- FORTINI F., *Letteratura*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1979, VIII, pp. 152-175.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- GOLD J. R., *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, F. Angeli, 1985 (parziale traduz. ital. di *An Introduction to Behavioural Geography*, New York, Oxford University Press, 1980).
- HARVEY D., *Explanation in Geography*, Londra, Arnold, 1969.
- HARVEY D., *Giustizia sociale e città*, 2 voll., Milano, Feltrinelli, 1978.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- ISNARD H., *Lo spazio geografico*, Milano, F. Angeli, 1981.
- KUHN T. S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978.
- LACOSTE Y., *La geografia*, in CHATELET F. (a cura di), *Storia della filosofia*, vol. VII, *La filosofia delle scienze sociali (dal 1860 ai giorni nostri)*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 161-201.
- LANDO F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
- LANDO F., *Fact and Fiction. Geography and Literature*, in «GeoJournal», Dordrecht, 1996, pp. 3-18.
- LIVINGSTONE D. N., *The Geographical Tradition*, Oxford, Blackwell, 1992.
- LOWENTHAL D., *Geography, Experience and Imagination: Towards a Geographical Epistemology*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1961, pp. 241-260.
- MICELLI F., *Le descrizioni della geografia*, in «La nostra Geografia», Trento, 1997-1998, 2, pp. 29-37.
- MORAVIA A., *L'ultima volta nel suo Veneto*, in AA. VV., *Veneto barbaro di muschi e nebbie*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1987.
- OLSSON G., *Central Place Systems, Spatial Interaction and Stochastic Processes*, in «Papers and Proceedings of the Regional Science Association», Filadelfia, 1967, pp. 13-45.

- OLSSON G., *Uccelli nell'uovo / Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, Theoria, 1987.
- PARISE G., *Introduzione*, in AA. VV., *Il grande libro del Veneto*, Verona, Mondadori, 1985, pp. 14-21.
- PELLINI P., *La descrizione*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- POCOCK C.D.C., *The Novelist's Image of the North*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 1979, pp. 63-76.
- POCOCK C.D.C., *Introduction: Imaginative Literature and the Geographer*, in PO-COCK C.D.C. (a cura di), *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm, 1981 (a), pp. 9-19 [traduz ital., *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in BOTTA G. (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, UNICOPLI, 1989, pp. 253-262].
- POCOCK C.D.C., *Place and the Novelist*, in «AREA. Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 198 (b)1, pp. 337-347.
- POCOCK C.D.C., *Geography and Literature*, in «Progress in Human Geography», Sevenoaks, 1988, pp. 87-102.
- RACINE J.-B., *Géographie factorielle de la banlieue montréalaise au sud du Saint-Laurent*, in «Revue de Géographie de Montréal», Montréal, 1973, pp. 229-259; 1974, pp. 55-78 e 263-277.
- RACINE J.-B., *La ville entre Dieu et les hommes*, Parigi, Economica, 1993.
- RAFFESTIN C., *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in COPETA C. (a cura di), *Esistere ed abitare. Prosepttive umanistiche nella geografia francofona*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 75-89.
- RELPH E., *Place and Placelessness*, Londra, Pion, 1976.
- RELPH E., *Rational Landscapes and Humanistic Geography*, Londra, Croom Helm, 1981.
- RELPH E., *The Modern Urban Landscape*, Londra, Croom Helm, 1987.
- RELPH E., *Responsive Methods, Geographical Imagination and the Study of Landscapes*, in KOBAYASHI A. e MACKENZIE S. (a cura di), *Remaking Human Geography*, Boston, Unwin Hyman, 1989, pp. 149-163.
- SALTER C. L. e LLOYD W.P., *Landscape in Literature*, Washington, Association of American Geographers («Resource Papers for College Geography», 76/3), 1977.
- SANGUIN A.-L., *La géographie humaniste ou l'approche phénoménologique des lieux, des paysages et des espaces*, in «Annales de Géographie», Parigi, 1981, pp. 560-587.
- SILK J., *Beyond Geography and Literature*, in «Environment and Planning. D: Society and Space», Londra, 1984, pp. 151-178.
- SORRE M., *Les fondements de la géographie humaine*, 3 voll., Parigi, Colin, 1951-1952.
- TURCO A., *Geografia e scienze umane*, in CORNA PELLEGRINI G., (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 85-130.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988.
- TURCO A., *L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senufo della Costa d'Avorio*, in «Terra d'Africa», L'Aquila-Milano, 1993, pp. 15-72.
- TURCO A., *Dire la terra: la costituzione referenziale del territorio in Costa d'Avorio*,

- in «Terra d'Africa», L'Aquila-Milano, 1994, pp. 15-58.
- VALLERANI F., *Praterie vallive e limpide correnti. Uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta (sec. XVI-XVIII)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1992.
- VALLERANI F., *A Low Plain between Arcadia and Agronomy: Ippolito Nievo and the Friulan Landscape*, in «GeoJournal», Dordrecht, 1996, pp. 87-97.
- WRIGHT J. K., *Terrae Incognitae: The Place of Imagination in Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1947, pp. 1-15.
- YI-FU TUAN, *Literature, Experience and Environmental Knowing*, in MOORE G. T. e GOLLEDGE R. G. (a cura di), *Environmental Knowing. Theories, Research and Methods*, Stroudsburg (Penn.), Dowden, Hutchinson and Ross, 1976 (a), pp. 260-272.
- YI-FU TUAN, *Geopietry: A Theme in Man's Attachment to Nature and to Place*, in LOWENTHAL D. e BOWDEN M. J. (a cura di), *Geographies of the Mind: Essays in Historical Geosophy*, New York, Oxford University Press, 1976 (b), pp. 11-39.
- YI-FU TUAN, *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in LEY D. e SAMUELS M. S. (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 194-206.
- ZANETTO G., *Langage et représentation en géographie. Introduction au colloque de Venise*, in ZANETTO G. (a cura di), *Les langages des représentations géographiques*, 2 voll., Venezia, Università degli Studi – Dipartimento di Scienze economiche, 1987 (a), I, pp. 5-38.
- ZANETTO G., *Lingue e geografia, l'etnoregionalismo*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987 (b), I, pp. 443-463.
- ZANETTO G., *Riflessioni su una diversità necessaria*, in CORNA PELLEGRINI G. e BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie. Limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 133-145.
- ZUNINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

ABOUT A BOOK OF FRANCO MORETTI: LITERATURE AND GEOGRAPHY. – Taking the *Atlante del romanzo europeo. 1800-1990*, of Franco Moretti, as a starting point, the author discusses the reasons carrying geography to make use of literary tools. That is connected to consenting to the paradigm of the cultural/humanistic geography, which specifies either the importance of «cultural values» and the use of the «thick description», as defined by Geertz. Therefore, a third element (the meanings), which seems to have a very greater relevance in explaining «values», has been added to the traditional ones (the static physical setting and the activities) forming the basic structure in studies about landform and places. Literary works better convoy and set that last element.

Università di Venezia «Ca' Foscari», Dipartimento di Scienze economiche.